

Martina Giovannini

## Per una storia degli istituti penali per i minorenni Il caso di Bologna

SOMMARIO: 1. I primi istituti penali per minori in Italia - 2. Il Discolato di Bologna - 3. Il Convento dei SS. Lodovico e Alessio - 4. La casa di custodia e il regio decreto del 1862 - 5. La casa di custodia di Bologna e il regolamento del 1877 - 6. Le conferenze del Dottor Veratti - 7. Il San Lodovico dopo il regolamento del 1889 - 8. I problemi della casa di custodia e le possibili soluzioni - 9. Il contributo di Alessandro Doria - 10. La prima metà del Novecento - 11. Gli internati al San Lodovico fra il 1938 e 1941

ABSTRACT: This article concerns the history of the actual juvenile prison of Bologna from 1319 to the Second World War passing through the evolution of the juvenile justice. The building was born as a convent and after the Italian unification it was converted to a private facility designed for the assistance of vagabonds, idlers and convicts. In 1877 it passed to the state and it became a government institution. Particular attention was given to the life conditions of the prisoners especially the education and the work. A comparison of the different actuated regulations in time was done analysing the effects on the convicts conditions.

KEYWORDS: juvenile prison – San Lodovico's institute - Bologna

### 1. I primi istituti penali per minori in Italia

I primi istituti dedicati propriamente ai minorenni risalgono al XVII secolo a fini prevalentemente assistenziali. In Italia Don Ippolito Francini fu il precursore della separazione fra minori e adulti attraverso la fondazione della Casa di Correzione di Firenze, dove venivano accolti minori abbandonati o vagabondi. I ragazzi erano educati attraverso insegnamenti scolastici e lavoro manuale<sup>1</sup>. Solo tre anni dopo Francini, il fondatore, fu sostituito da Franci che trasformò la struttura nello "Spedale di S. Filippo Neri". Il nuovo responsabile avviò un deciso cambio di rotta, iniziando ad orientarsi verso un vero e proprio trattamento correzionale con l'introduzione di alcune celle, destinate ad ospitare i più indisciplinati<sup>2</sup>.

Mezzo secolo più tardi Papa Clemente XI volle istituire a Roma, presso l'ospizio di S. Michele in Ripa, una struttura simile a quella toscana, inaugurata nel 1703.

Certamente sua fu la redazione del primo documento ufficiale che delineava sia sul piano amministrativo che legislativo un trattamento differenziato per i minori. L'importante atto normativo, datato 14 novembre 1703, disponeva che nella struttura romana potessero essere internati minori giudicati colpevoli da un tribunale penale, oppure incarcerati per volontà del padre, di tutori, di curatori o di amministratori. A Torino fu istituito il riformatorio "La Generala", tristemente famoso per i duri metodi carcerari adottati. Annotiamo inoltre i diversi istituti con intenti assistenziali presenti

<sup>1</sup> B. Ballarate, *L'adolescenza nella storia*, in AA. VV., *La condizione giovanile*, Pistoia 1939, p. 124.

<sup>2</sup> D. Izzo, *Da Filippo Franci alla riforma Doria*, in "Rassegna di studi penitenziari", maggio-giugno (1956), p. 292.

sul territorio bolognese<sup>3</sup>, in particolar modo il celebre “Discolato”.

## 2. Il Discolato di Bologna

A Bologna, nel 1822, il Cardinal Legato Giuseppe Spina istituì un istituto assistenziale presso l'Abbadia, un antico monastero che si colloca in un'omonima strada che collega via San Felice con via Riva di Reno. A seguito dell'avvento napoleonico il monastero fu soppresso e l'edificio fu destinato prima a lazzeretto e poi a “Reclusorio pei discoli” o “Discolato”. I motivi che spinsero il Cardinale a dar vita a questa struttura sono riscontrabili in un suo stesso editto del 18 luglio 1822:

L'Ozio sorgente d'ogni vizio, spingendo purtroppo a mano a mano coloro, che vi si abbandonano, ai più gravi delitti, esigeva in questa popolosa Città, e Provincia un pronto riparo, che allontanasse dalla Società i traviati, e rinchiusi in un apposito Stabilimento venissero sottoposti ad un regolato tenor di vita, in cui le morali cristiane istruzioni unite ad un giornaliero travaglio fossero vevoli a correggere e migliorare il costume, e renderli utili e pacifici Cittadini<sup>4</sup>.

Nell'Archivio Storico Provinciale di Bologna sono conservati diversi fascicoli di internati nel Discolato. La maggioranza di essi contengono un esposto di genitori o parenti stretti, che richiedono la reclusione di figli, fratelli o nipoti. In ogni fascicolo si trova il verbale redatto dalla polizia, che doveva tendere ad accertare le affermazioni dei congiunti e verificare “nei modi sommari la censurabile condotta”, poiché nessuno poteva essere internato senza un atto formale<sup>5</sup>. Infine vi era il parere di una

---

<sup>3</sup> S. Biffi, *Riformatori per giovani*, Milano 1902, pp. 147-151. Biffi ricorda numerosi istituti presso i quali erano accolti giovani ragazze bisognose: Buon Pastore in via Lame fondato nel 1851 per accogliere trenta giovani fanciulle “traviate e pentite”; Conservatorio di Santa Marta presso la chiesa di S Caterina in Strada Maggiore, detto anche Opera de Vergognosi, aperto nel 1494 per accogliere fino a 20 orfane; Conservatorio di Santa Maria del Baraccano fondato dopo il 1527 iniziò ad accogliere giovani orfane o abbandonate; Conservatorio di S. Croce e S. Giuseppe adibito ad accogliere giovani orfane e abbandonate; Conservatorio della Annunziata in via Berlino aperto nell'anno 1795 per accogliere cinquanta ragazze povere, derelitte o orfane; Il Pellegrino presso la Porta di S. Isaia, aperto intorno al 1850 accoglieva più di centoventi giovani, sia in modalità diurna che stabile; Beata Vergine della Croce in via Cartoleria Vecchia nel 1841 aperto con modalità simili al Pellegrino; Il Carmine in via Galliera nel 1840 istituto privato che accoglieva giovani ragazze bisognose. Mentre per i ragazzi bisognosi: Sale di Carità in San Donato per giovani ragazzi bisognosi, il parroco provvedeva a educare e curare i ragazzi; Ospizio Moretti in via Barbaziana nel 1854 poteva ospitare fino a quaranta ragazzi; Ospizio Lantarini in via Galliera nel 1845 per giovani fra i sette e i dieci anni poveri, derelitti, orfani o con genitori di mala condotta; Casa di Patronato nel 1868 presso il Convento delle Capuccine per giovani fra gli otto e i quindici anni vagabondi o traviati.

<sup>4</sup> Archivio di Stato di Bologna [da ora ASBO], Stampe governative, vol. 109, n. 3.

<sup>5</sup> R. Raimondo, *Il “Reclusorio pei discoli” di Bologna. Indagine storico-educativa sulle pratiche di internamento dei soggetti devianti e marginali*, in “Ricerche di Pedagogia e Didattica – Journal of Theories and Research in Education”, 8,1 (2013), p. 140. Relativamente al momento dell'interrogatorio si riporta quello di Lollini Giuseppina del 22 ottobre 1826. Quando il commissario le chiede perché si sia allontanata dalla casa della zia la piccola risponde: “perché la medesima mi voleva battere, per essermi presa tutta la giornata fuori di casa avendomi mandato dal Guardiano delle Muratelle a portarci della bavella, e quando tornai a casa mi venne incontro con le molette, ed io fuggii di casa, essendo andata da certa Caterina, che non so come si chiama, la quale mi condusse nell'Osteria del Pratello e circa la mezza notte venne la pattuglia la quale mi arrestò...”.

commissione, o del Legato stesso, che accettava o respingeva l'internamento. In caso di parere favorevole dovevano essere specificati i connotati personali, il motivo e la durata della reclusione, che era indicata dall'amministrazione ma che poteva essere modificata in base alla condotta. Sull'internato gravava l'onere di provvedere al proprio mantenimento, quantificato giornalmente in 14,2 bajocchi pro capite. Si poteva richiedere il mantenimento gratuito a spese pubbliche, ottenendo la "dichiarazione di miserabile".

Secondo il "Regolamento e discipline per l'amministrazione e polizia del Reclusorio pei Discoli" era possibile internare<sup>6</sup>:

- figli discoli, che genitori o parenti volevano emendare attraverso misure coercitive, ma la polizia doveva assumere informazioni per verificare se il ragazzo meritava davvero la punizione;
- donne di dubbi costumi, che i richiami di polizia non erano riusciti a riportare sulla retta via;
- tutti i corruttori del costume di qualunque età e di qualunque sesso, e i fomentatori del libertinaggio;
- coloro che senza motivo o senza mezzi adeguati passavano la maggior parte del tempo tra caffè, osterie o bettole, vivendo nell'ozio;
- coloro che, sottoposti ad importanti precetti di polizia, commettevano delle violazioni.

Si può osservare come all'interno dell'Abbadia fossero presenti molti e diversificati soggetti, che venivano internati nella struttura senza che il regolamento operasse le opportune differenziazioni. Non vi era alcuna distinzione di trattamento fra minori e adulti, e a questo si ovvierà solo nel 1842 con l'emanazione di una Circolare della Legazione "con la quale si dispone che i detenuti [...] minori dell'età di anni 18 debbano custodirsi in questa casa separatamente dagli adulti"<sup>7</sup>. Non vi era alcuna differenza nemmeno nei metodi correzionali e disciplinari e la parola "discolo" era usata indifferentemente per indicare i detenuti di ogni età. Unica rigida separazione esistente all'interno dell'istituto era quella per sesso fra maschi e femmine<sup>8</sup>.

Il Regolamento interno descrive la vita quotidiana nel Discolato di Bologna una volta conclusosi l'interrogatorio. Inizialmente era prevista una pulizia accurata, la rasatura dei capelli, la confisca degli effetti personali e la consegna della divisa. Quest'ultima consisteva per gli uomini in "una camicia, giacchetta, pantaloni di tela per l'estate, e di mezza lana per l'inverno, un paio di scarpe, ed un fazzoletto da naso", e per le donne in "una camicia, un corsetto e sottana di tela per l'estate, e di mezza lana per l'inverno, un paio di scarpe, ed oltre il fazzoletto da naso anche quelli da spalle, e da notte". Seguiva l'assegnazione del posto letto e dell'attività lavorativa. I discoli erano divisi in cinque classi a seconda del loro comportamento: quelli della prima non percepivano nulla dal proprio lavoro che andava ad esclusivo beneficio dell'istituto, mentre quelli della seconda, della terza e della quarta percepivano rispettivamente un quarto, un terzo e la metà del ricavato, che non veniva versato loro immediatamente,

<sup>6</sup> ASBO, Bandi, proclami, avvisi, leggi, decreti, stampe governative, volume 121, numero 257.

<sup>7</sup> Archivio Storico Provinciale di Bologna, [da ora ASPBO], busta 151.

<sup>8</sup> R. Raimondo, *Il "Reclusorio pei discoli"*, cit., p. 141.

ma solo alla fine della detenzione<sup>9</sup>. Il giorno seguente all'internamento la campana avrebbe iniziato a scandire rigorosamente le tempistiche degli internati in modo ordinato ed ossessivo. Tutto era programmato, perfino i momenti di riposo, che dovevano essere dedicati all'igiene personale e al rammendo dei vestiti, in modo che la meccanicità dei movimenti portasse alla sottomissione e all'obbedienza. La giornata trascorreva fra lavoro e preghiera, gli unici mezzi con cui, si pensava, si potessero redimere i traviati, mentre nessuno spazio era riservato all'istruzione.

Il Reclusorio fu chiuso nel 1849 a causa di molteplici fattori fra cui diversi disagi collegati alla coabitazione di soggetti con esigenze così diverse dentro alla medesima struttura. Il numero dei reclusi andò costantemente diminuendo arrivando ad un solo internato nell'anno di chiusura. Il Direttore dello Stabilimento, dichiarò l'impossibilità di rifornirsi del necessario per "il giornaliero travaglio" dei detenuti, e qualche tempo più tardi venne stabilita la definitiva chiusura della struttura "non convenendo per un solo individuo mantenere aperto quello Stabilimento già da un pezzo degenerato dalla sua istituzione né più rispondente allo scopo cui era diretto"<sup>10</sup>.

### 3. Il Convento dei SS. Lodovico e Alessio

Il complesso edilizio nacque intorno al 1318 nel borgo Perandelli, oggi via del Pratello, come Convento dei SS. Lodovico e Alessio, fondato dalla vedova Ghisella o Ghisola Galluzzi, di una nobile famiglia bolognese. Nel 1593 scoppiò un incendio, che segnò l'inizio di un periodo buio per il convento, che fu soppresso durante la controriforma. Tuttavia la chiusura ufficiale avvenne nel giugno del 1798 a seguito dell'avvento di Napoleone e l'edificio fu acquistato dal marchese Francesco Tartagni da Forlì, come attestato da un atto rogato il 20 luglio 1799 da Luigi Aldini<sup>11</sup>. Nel 1799 il Tartagni restaurò l'ex convento per potervi collocare una corporazione religiosa. Il marchese morì nel 1817 e il suo erede, con pubblico atto, donò lo stabile alla compagnia di Gesù perché vi aprisse una scuola di retorica, o altro istituto, a vantaggio della popolazione bolognese. Qualche anno dopo l'edificio veniva convertito in caserma militare (forse di bersaglieri), acquistando il nome di caserma di S. Lodovico. Si evince da documenti ufficiali conservati all'Archivio Storico Provinciale di Bologna che la caserma era stata donata dal Comando della Città di Bologna all'esercito austriaco<sup>12</sup>. In una lettera scritta su carta intestata dell'Amministrazione Provinciale di Bologna del 5 settembre 1849 si legge che "per disposizioni governative provocate dall'Illustrissimo Comando di Città deve istituirsi nella Caserma di San Lodovico uno Spedale a Lazzaretto di osservazione...". Ciò trova spiegazione considerando che in questo periodo si stava diffondendo il colera e nonostante a Bologna, pare, non vi fossero ancora casi d'infezione la città volle farsi trovare preparata, allestendo preventivamente luoghi d'accoglienza e ricovero per infetti<sup>13</sup>. Nel 1852 si esauriscono i

---

<sup>9</sup> R. Raimondo, *Il "Reclusorio pei discoli"*, cit., p. 145.

<sup>10</sup> Ivi, pp. 150-151.

<sup>11</sup> Anonimo, *I riformatorii governativi italiani. Alla esposizione internazionale di Torino 1911*, Roma 1911, p. 29.

<sup>12</sup> ASPBO, Busta 128, prot. 2454.

<sup>13</sup> ASPBO, Busta 128, prot. 2454.

lavori dello stabile per adibirlo a lazzaretto<sup>14</sup> e solo due anni più tardi, il 3 agosto 1854, un avviso della Commissione Provinciale di Sanità segnala che il “cholera morbus asiatico” stava devastando numerose città italiane, in particolar modo Genova e la Toscana, disponendo che la corrispondenza si disinfettasse e fossero attivate restrizioni per i viandanti provenienti dalle zone a rischio. Lo stesso giorno si dichiarò ufficialmente aperto il lazzaretto di S. Lodovico, trasferendo le truppe austriache in via Lame, senza che i militari riuscissero a portare con loro tutti gli effetti personali e i materiali dell’esercito<sup>15</sup>.

Nel 1855 pare che l’emergenza colera fosse sotto controllo in città, ma questo non valeva anche per la provincia, per cui si richiedeva di non sopprimere il lazzaretto. La risposta giunse prontamente specificando che, per quanto fosse lodevole voler continuare a prestare attenzione alla malattia, era altrettanto auspicabile fare attenzione alle spese troppo elevate: si decretò, quindi, che fosse mantenuta attiva la sezione farmaceutica ma non i reparti di degenza<sup>16</sup>.

#### 4. La casa di custodia e il regio decreto del 1862

Successivamente alla chiusura dell’ultima sezione del lazzaretto il convento vide l’inizio di una nuova stagione, si stava per inaugurare il carcere di San Lodovico<sup>17</sup>. La maggior parte della struttura era adibita a carcere giudiziario circondariale maschile e femminile<sup>18</sup>, mentre la parte rimanente era adibita a casa di custodia per i minorenni<sup>19</sup>.

---

<sup>14</sup> ASPBO, Busta 159, Rubrica 4, prot. 897.

<sup>15</sup> ASPBO, Busta 180, Titolo 16, prot. 3259.

<sup>16</sup> ASPBO, Busta 192, Titolo 16, prot. 13.

<sup>17</sup> I primi documenti che attestano l’apertura del carcere sono delle planimetrie datate 1860.

<sup>18</sup> All’interno del carcere di San Lodovico era vigente il “Regolamento Interno per le Carceri Giudiziali di Bologna” emanato con la Legge 4681 del 27 gennaio 1861, il quale ci dà un’idea generale di come doveva essere la quotidianità per i reclusi. Il regolamento si compone di dodici parti più le disposizioni finali e transitorie per un totale di 145 articoli e due tabelle allegate riguardanti il vitto legale e venale. L’ingresso di ogni detenuto doveva avvenire secondo regole ben precise: il detenuto doveva essere iscritto nel registro dell’istituto, sottoposto a rigorosa visita e condotto in cella. Il guardiano che compiva la visita doveva essere accurato “ma sibbene procurerà di adempiere al suo dovere con severità non disgiunta da modi umani”, rispetto alle detenute la visita doveva avvenire alla presenza di una suora o della moglie del guardiano. Gli articoli iniziali scandivano precisamente la giornata lavorativa dei detenuti: i guardiani dovevano assicurarsi che i reclusi rispettassero il silenzio e fossero tutti sui loro pagliericci, seduti di giorno e coricati di notte. Ogni giorno doveva svolgersi la pulizia delle camere mentre il guardiano si assicurava che il lavoro fosse svolto precisamente e senza violare l’obbligo del silenzio. Il regolamento prevedeva che i detenuti, se non malati e non sottoposti a rigorosa sorveglianza, potevano ricevere delle visite se gli esterni erano muniti di regolare permesso di colloquio. L’articolo ventuno elenca tutti gli oggetti che il guardiano avrebbe dovuto sequestrare qualora un esterno li avesse presentati per essere tradotti ad un detenuto e fra i tanti sono inclusi: carte, lettere, stampati qualunque, penne, calamai, uova crude, formaggio tenero, burro, tabacco da fiuto non conciato, sigari e simili. I colloqui si tenevano in parlatorio, mai con più di due detenuti contemporaneamente, un guardiano assisteva ai dialoghi e si assicurava che il detenuto non tenesse comportamenti sconvenienti e non avvenissero passaggi di oggetti o alimenti vietati. La terza parte intitolata “Degli Ufficiali sanitari” stabiliva gli orari di visita degli infermieri e li avvisava di “essere ben guardinghi con i detenuti, i quali bene spesso ricercano sotto pretesto di malattia di essere ammessi all’ospedale”. Riguardo al servizio religioso era prevista una messa tutti i giorni festivi e il catechismo il martedì e il venerdì pomeriggio dalle 14 alle 15. Erano previste due visite settimanali del cappellano

Il complesso del carcere di San Lodovico misurava 11.780 metri quadrati ed era di proprietà demaniale, mentre la casa di custodia misurava 3.220 metri quadrati ed era di proprietà della Congregazione di Carità, alla quale lo Stato pagava 4.500 lire annuali a titolo di affitto<sup>20</sup>. Nel medesimo periodo storico era attivo anche il carcere succursale di San Giovanni in Monte, che iniziò a surclassare il San Lodovico solo nel 1877, quando si iniziò a trasferirvi prima i detenuti uomini e poi le donne. Ultimati gli spostamenti, l'edificio rimase chiuso per qualche tempo per poter effettuare dei lavori di ristrutturazione. Il sette maggio 1886 riaprì e questa volta l'istituto era destinato ad

---

per i detenuti sani e tre per gli ammalati, il cappellano doveva farsi accompagnare da un guardiano e quest'ultimo oltre a curarsi del corretto svolgimento degli incontri doveva assicurarsi che i detenuti non pronunciassero parole sconvenienti e non usassero sgarbo verso il cappellano. In merito all'istruzione l'articolo quarantotto decretava che i detenuti non potessero essere ammessi alla scuola, sennonché per attitudine, per farne profitto e per buona condotta se ne rendessero meritevoli. La scuola era invece obbligatoria per i minori di anni sedici, sempre che l'Autorità Giudiziaria desse il proprio assenso. Gli orari scolastici erano differenti fra uomini e donne: per i primi martedì e venerdì dalle sei del mattino alle otto di sera mentre per le donne la scuola era prevista tutti i giorni. Gli insegnamenti consistevano in lettura, scrittura e matematica. Molti articoli sono dedicati alla figura del maestro, che doveva circoscrivere il dialogo con i detenuti agli insegnamenti prescritti, mentre una mancanza di rispetto verso lo stesso poteva consistere in una punizione disciplinare o nell'espulsione perpetua dalla scuola. Infine si prevedeva che "ai detenuti che sanno leggere sarà dato alcuno dei libri di cui a cura dell'Amministrazione verrà il carcere provvisto" ovvero uno per camera e qualora ne fosse stato consegnato uno nuovo il precedente doveva essere ritirato. La sezione "Doveri e disciplina dei detenuti" rivela diversi paralleli con il regolamento del Discolato di cui abbiamo trattato poco sopra: la vita dei detenuti, anche qui, era scandita dal suono della campana e il lavoro era obbligatorio, tranne che per le donne, a cui una suora doveva insegnare un lavoro se "per avventura ne avessero bisogno". Era possibile svolgere un lavoro di calzoleria, sartoria, ebanista, tornitore, verniciatore, lavori di maglia, filatura che però non poteva essere scelto dal recluso. Il responsabile del laboratorio aveva la facoltà di fissare il prezzo della giornata da regularsi secondo la capacità dei lavoratori, il quale poteva essere diminuito o accresciuto secondo merito. Infine i detenuti avevano facoltà di passeggio dal primo maggio a fine settembre dalle 7 alle 10 e dalle 15 alle 19. Erano esclusi dalla passeggiata i detenuti in transito e gli imputati nonché nei giorni feriali anche i lavoratori. Nella sezione riguardante il vitto legale si prevedeva che ogni mattina il Capo Guardiano dovesse assaggiare una delle porzioni migliori e una delle peggiori per approvare il vitto dei detenuti ed approvarne la distribuzione, che avveniva alle otto d'estate e alle nove d'inverno per una mezza porzione e in un'ora pomeridiana l'altra mezza. Veniva espressamente previsto che "ogni lagnanza o parola sconveniente profferta dai Detenuti come dai distributori" fosse prontamente segnalata al Capo Guardiano. Per quanto conviene al vitto venale era stabilito che le provviste dovessero consistere almeno in vino, pane, qualche pietanza, formaggio nostrano, frutta e insalata. Il vitto venale veniva somministrato dall'impresa vincitrice dell'appalto al prezzo fissato dalla stessa. I reclusi non potevano però spendere più di lire 1 giornalmente per vitto venale e lire 0,50 se minori di anni sedici o donne. Oltremodo era vietata l'introduzione di cibi esterni, tranne che per i detenuti reclusi per debiti e per correzione paterna, che comunque potevano farsi portare i viveri di cui abbisognavano "nei limiti del puro necessario". L'ultimo articolo del regolamento prevedeva che "La Commissione Visitatrice stabilirà i turni di servizio per le visite ordinarie a farsi dai suoi membri. I membri di servizio avranno libero accesso a tutte le camere (...) quando poi crederanno utile l'ispezione on quelle altre così dette di segreta ne avvertiranno il giorno prima il Capo Guardiano..." viene spontaneo chiedersi il motivo dell'obbligo d'avviso qualora si volessero visitare le segrete, sembra difficile credere fosse solo una ragione organizzativa.

<sup>19</sup> L. Macinante, *L'istituto di osservazione maschile*, dattiloscritto in Archivio Centro di Giustizia Minorile Bologna, [da ora ACGMBO], p. 8.

<sup>20</sup> Statistica decennale delle carceri, 1870-1879, Civitavecchia 1880, pp. 26-27.

uso esclusivo dei minorenni<sup>21</sup>.

Secondo *L'Effemeride carceraria* l'istituto minorile nacque da iniziativa privata<sup>22</sup> nel 1868 come casa di patronato, inaugurato da una società di beneficenza<sup>23</sup> per accogliervi minorenni oziosi, vagabondi ed anche “per alloggiarvi i giovani discoli che vi sono inviati dal governo” dagli otto ai quindici anni<sup>24</sup>. All'interno della casa di custodia, oltre ai minori di anni quattordici condannati per aver commesso un reato, potevano essere reclusi anche i minori fino ai sedici anni vagabondi o colti in atti di mendicizia, per volontà paterna e rarissimi rei maggiorenni con deficit mentali<sup>25</sup>. Le categorie di minori convivevano senza alcuna distinzione. Chi era condannato per aver commesso un crimine rimaneva all'interno dell'istituto fino alla fine della pena, mentre chi era recluso per essere indisciplinato o vagabondo non sapeva quando sarebbe ritornato libero e normalmente rimaneva internato fino al compimento della maggiore età.

---

<sup>21</sup> Anonimo, *I riformatorii governativi italiani*, cit., p. 29.

<sup>22</sup> Va specificato che fin dall'Unità d'Italia la direzione delle carceri si avvale di due tipi di istituzioni per il ricovero e la correzione dei minori: quelle governative e quelle private con le quali venivano stipulate apposite convenzioni per la parte amministrativa.

<sup>23</sup> Della “società di patronato della casa di custodia pei minorenni” si sa che nell'anno 1888-9 il vicepresidente era l'Avvocato Guido Gozzi e fra le sue attività si annovera anche la stampa e la pubblicizzazione di tre conferenze tenute dal Dottor Veratti, il primo medico incaricato di prestare servizio all'interno della struttura minorile, che con le sue conferenze voleva sensibilizzare la popolazione riguardo al tema dei giovani reclusi. Di fatti detta società continuò ad operare in favore dei giovani ricoverati anche quando la struttura diventò di competenza statale. A livello governativo veniva promossa la crescita ed il lavoro delle società di patronato, veniva anche predisposto che i minorenni liberati dalle case di custodia che non avessero genitori, parenti o tutori venissero affidati a dette società e per ciò venissero accreditati a loro i risparmi guadagnati all'interno dell'istituto dai ragazzi. G. Veratti, *Due conferenze. Della riforma morale e civile dei minorenni corrigendi*, Bologna 1888, pp. 3-4.

<sup>24</sup> L. Macinante, *L'Istituto*, pp. 8-9. Sappiamo che quando il Ministero dell'Interno vi assegnava dei minorenni pagava per ogni giorno di permanenza una somma di lire 0,80 pro capite.

<sup>25</sup> La casa di custodia, secondo il regio decreto 27 novembre 1862, n. 1018 era un luogo atto a ospitare adulti con deficit mentali e minorenni secondo i seguenti articoli:

- artt. 88 e 89 c.p.: minore di quattordici anni che ha commesso un reato senza discernimento ma non affidabile alla famiglia e minore di quattordici anni che ha agito con discernimento;
- artt. 90, 91, 92 e 93 c.p.: sordo-muto maggiorenne e minorenne che ha agito con discernimento e i soggetti indicati negli artt. 36, 37, 38 e 41 del codice penale toscano (il quale prevedeva la non imputabilità dei minori di anni dodici, dai 12 ai 14 era destinato alla casa di correzione solo nei casi più gravi per un massimo di tre anni);
- art. 441 c.p.: al minore di anni sedici ozioso o vagabondo veniva fatto un primo richiamo ed era consegnato ai suoi genitori o tutori affinché si curassero della sua educazione professionale. In caso di contravvenzione, i genitori o tutori potevano essere condannati alla di L. 150, o al carcere da uno a tre mesi, e il minore ricoverato in uno stabilimento pubblico di lavoro al fine di apprendere un mestiere od una professione;
- art. 72 del regolamento di pubblica sicurezza: minore d'anni sedici che fosse privo di genitori o tutori, o che nonostante la cura di essi non volesse darsi a stabile lavoro. La durata del ricovero non poteva prolungarsi oltre la maggiore età;
- art. 222 c.c.: il padre che non riusciva a frenare i travimenti del figlio, poteva allontanarlo dalla famiglia, assegnandogli, secondo i propri mezzi, gli alimenti strettamente necessari; e ricorrendo, ove fosse d'uopo, al presidente del tribunale, collocarlo in quella casa, o in quell'istituto di educazione o di correzione, che reputasse più conveniente a correggerlo e migliorarlo. L'autorizzazione poteva essere chiesta anche verbalmente, ed il presidente provvedeva senza formalità di atti e senza esprimere i motivi del suo decreto.

Secondo il regolamento, l'ingresso in istituto era seguito da un periodo d'isolamento dai cinque ai venti giorni<sup>26</sup>. Era vigente l'obbligo del silenzio<sup>27</sup> e l'insegnamento era previsto per un'ora e mezzo giornaliera, d'estate al mattino e di sera nel periodo invernale. La scuola era suddivisa in scuola inferiore – con insegnamenti di catechismo, lettura, calligrafia, aritmetica, disegno – e scuola superiore, con insegnamenti di grammatica, geografia, storia naturale, storia patria e contabilità<sup>28</sup>. Era previsto anche un corso di musica strumentale e vocale, a cui erano ammessi solamente i detenuti di buona condotta.

Come per i reclusi adulti erano previste visite dei parenti una volta al mese, i quali dovevano essere provvisti del permesso del pubblico ministero, mentre le autorità pubbliche non lo necessitavano, così come i membri delle Società di patrocinio dei giovani liberati dal carcere, che avevano libero ingresso alle case di custodia<sup>29</sup>.

In istituto un rigido schema di premi e punizioni tendeva a mantenere il rigore interno. A titolo esemplificativo si prevedeva l'ammonizione, la privazione della ricreazione e della seconda minestra da uno a cinque giorni per una scarsa pulizia del corpo, per un'indolenza nell'alzarsi, per tergiversare nella cappella, nel laboratorio e nella scuola. Più in generale erano puniti in questo modo tutti gli atti impicanti negligenza o colpa non grave. Mentre la reclusione in cella a pane e acqua da uno a otto giorni era prevista per gli autori di violenze verso i compagni, minacce al personale, accuse calunniose, tumulti, irriverenze nell'oratorio, atti o scritti indecorosi e scandalosi, grida sediziose e rivolte, nonché tentativi di evasione e di furti. Il comportamento corretto invece comportava delle gratificazioni, come la facoltà di ricevere visite e scrivere lettere oltre i limiti stabiliti dal regolamento.

Infine merita di essere ricordato l'articolo cinquantatre, il quale prevedeva che i minori di quattordici anni, il cui ricovero era stato ordinato per avere agito senza discernimento, dovevano essere oggetto di cure speciali, benché sottoposti alle regole generali dello stabilimento. Il direttore, classificandoli diversamente dai condannati, poteva accordare loro qualche favore. Disposizione che dimostra come fosse palpabile l'irregolarità e la forte confusione intorno alla posizione di questi minorenni non condannati ma ugualmente reclusi.

## 5. La casa di custodia di Bologna e il regolamento del 1877

Con provvedimento del 30 dicembre 1876 Giovenale Chiaffredo venne istituito primo direttore della casa di custodia e Gaetano Monzani, proveniente dalla casa penale di Castelfranco Emilia, assumeva la qualifica di ragioniere dell'Istituto. Chiaffredo resterà solo un anno a Bologna, il 5 gennaio 1878 verrà sostituito da Stefano Garneri e Monzani qualche anno più tardi verrà promosso direttore. Il primo medico incaricato di prestare servizio nella casa di custodia fu Giuseppe Veratti, già in carica all'epoca della casa di patronato, e verrà sostituito solo nel 1899 dal Dottor

---

<sup>26</sup> Il periodo era determinato dal direttore a seconda dell'età, dell'indole e della condotta del detenuto. Regio Decreto 118/1862, art. 4.

<sup>27</sup> Regio Decreto 118/1862, art. 5.

<sup>28</sup> Regio Decreto 118/1862, artt. 31-36.

<sup>29</sup> Regio Decreto 413/1862, art. 10, comma 10 e 11.



Alessandro Gotti<sup>30</sup>.

Il primo gennaio del 1877 la struttura, assumendo la denominazione di “Casa di Custodia” governativa, passava allo Stato. All’atto del passaggio da casa di patronato a casa di custodia, i minori ricoverati erano 209 e rientravano in una fascia d’età che andava dagli otto ai sedici anni. La capienza massima era registrata in 270 posti ma poco dopo fu ridotta a 55 camere per un totale di 180 letti<sup>31</sup>. L’atto d’ingresso prevedeva la visita da parte del dottore, che era tenuto a compilare il primo atto della cartella personale<sup>32</sup>. Nella casa di custodia i minorenni ricoverati erano obbligati alla frequenza della scuola elementare e alla partecipazione di uno dei sette laboratori lavorativi presenti. I ragazzi potevano specializzarsi nel lavoro di fabbro, calzolaio, sarto, tipografo, falegname, oltre che nella lavorazione di paglia, canapa e cotone. Qualche anno più tardi vennero inaugurate le scuole di disegno, frequentate da fabbri e falegnami, e la scuola di musica<sup>33</sup>.

Di grande rilevanza è la panoramica dell’anno 1880 all’interno della casa di custodia. Erano presenti 153 ragazzi, di cui 114 appartenenti alla popolazione urbana e 39 alla popolazione rurale. Possiamo anche operare una differenziazione in base all’età: un ragazzino fino ai nove anni, ventiquattro fra i nove e i dodici anni, cinquantasei fra i dodici e i quattordici, settantuno fra i quattordici e i diciotto e uno maggiore di diciotto. Otto di loro lavoravano come fabbri, ventiquattro tipografi, trentasette lavoratori di paglia, diciotto falegnami, otto sarti, ventidue calzolai e ventisei lavoratori di canapa e cotone. Dieci ragazzi non lavoravano, tre per mancanza di lavoro ed altri sette perché malati. In quello stesso anno vi furono un’evasione e cinque decessi (si sa anche che le morti dei ricoverati furono cinque nel 1879, tre nel 1878 e sei nel 1877) di cui non si conoscono le cause, ma è noto che le comuni influenze nel periodo invernale si aggravavano notevolmente a causa della mancanza di riscaldamento. Non erano rare nemmeno le malattie all’apparato respiratorio e a quello digerente, inoltre nel 1880 vi fu un picco notevole di malattie della pelle<sup>34</sup>.

Era vigente il regolamento emanato il 29 novembre 1877 per le case di custodia che, oltre a prevedere le nuove figure degli istitutori o censori al posto delle guardie carcerarie, stabilì “la separazione assoluta tra adulti e minorenni, non che tra minorenni sottoposti alla custodia per condanna penale ed i ricoverati per altre cause”, ma purtroppo molto rimase inattuato. Il regime punitivo nell’arco di quindici anni cambiò notevolmente, tuttavia non si può propriamente concordare sul fatto che il nuovo regolamento rispondesse alla “delicatezza del sentimento” e a “quegli elementi indispensabili al civile progresso” che Nicotera auspicava nelle sue relazioni. Si introdusse il regime delle tre classi di suddivisione (premio, ordinaria e punizione) e così le punizioni del nuovo regolamento riguardavano la cancellazione dei punti acquisiti o il declassamento alla classe di punizione. I punti per un internato

---

<sup>30</sup> L. Macinante, *L’Istituto*, cit., pp. 8-9.

<sup>31</sup> *Ibid.*

<sup>32</sup> Questa scheda doveva essere compilata inserendo: nome, cognome, età, luogo di nascita, professione, peso, altezza, apertura delle braccia, dinamometria, costituzione fisica, provenienza di famiglia, abitudini, usi e costumi, malattie sofferte, conformazioni speciali craniche e facciali e stato fisiologico di tutto quanto potesse denotare scostumatezza e corruzione.

<sup>33</sup> L. Macinante, *L’Istituto*, cit., p. 10.

<sup>34</sup> *Ibid.*

rivestivano una certa rilevanza dal momento che dopo due anni di permanenza, e purché il ragazzo da sei mesi fosse inserito nella classe premio, al giovane poteva essere accordata un'uscita nei giorni festivi oppure una visita alla propria famiglia. La segregazione in cella a pane e acqua si mantenne, ma non era più prevista la segregazione nella cella oscurata. Rimase inalterata la previsione dell'ammonizione e della privazione della ricreazione, mentre non era più possibile sottrarre al ricoverato la seconda minestra.

## 6. Le conferenze del Dottor Veratti

Il Dottor Veratti fu il primo medico incaricato del servizio sanitario al San Lodovico. Nel 1877 pubblicò un manuale di *Pedagogia Correzionale per le Regie Case di Custodia o Ricoveri forzati per minorenni delinquenti*, che fu accolto con particolare favore sia dal Capo dello Stato che dal Ministro dell'Interno, tanto che fu raccomandato quale libro di testo per le scuole di tutti gli stabilimenti correzionali del regno<sup>35</sup>. Sulla stessa linea si interessò anche di sensibilizzare la popolazione bolognese attraverso conferenze che sono state dattiloscritte.

Il primo volume intitolato *Due Conferenze. Della riforma morale e civile dei minorenni corrigendi* edito nel 1888 a cura della Società di Patronato della Casa di Custodia per minorenni era disponibile con l'offerta minima di lire una a beneficio dei minorenni orfani. Il testo contiene le prime due conferenze tenutesi a pochi giorni di distanza l'una dall'altra<sup>36</sup>. Il dottor Veratti afferma che i vent'anni di lavoro come medico all'interno delle carceri lo portarono a credere che "la delinquenza non è altro che la mancanza di dati cumuli d'impressioni più particolarmente educative nelle epoche del primo sviluppo umano"<sup>37</sup>. Veratti inquadra la questione sulla modalità educativa: "...il punto culminante intorno al quale si deve discutere per sapere se può bastare a ben educare i ragazzi tutto ciò che si è sempre fatto collo strascico specialmente dei tempi di servaggio e dispotismo, ammettendo soltanto delle formule ideali astratte ed ortodossiche"<sup>38</sup>. Secondo Veratti era necessario avere persone con adeguate capacità educative, sia all'interno degli istituti di correzione, che al governo e in magistratura:

"...quanti infelici sono mandati a simile chiusura, (...) che sono le vittime di miserevoli avari e crudeli propositi dei loro genitori, parenti e tutori. Signori, lo posso ben dire col labbro della verità e senza paura di essere smentito, la Casa di Custodia dei minorenni è stata fin qui un mistero, un'ignota per tutti costoro, che dovrebbero conoscere a fondo. (...) Questa giustizia non deve essere poi solo punitiva e carceraria, ma più specialmente

---

<sup>35</sup> G. Veratti, *Due conferenze*, cit., pp. 14-15.

<sup>36</sup> Ivi, pp. 3-4. Nella premessa, a cura del vicepresidente della società Avvocato Guido Gozzi, si legge: "Il dottor Veratti che da lunghi anni presta l'opera sua di medico coscienzioso e valente nelle carceri giudiziarie della città nostra, e nella casa di custodia per minorenni, ha potuto e ha saputo associare il tesoro delle fatte esperienze ai principi della scienza specialmente fisiologica, ed ha fatto cosa utile e buona nel mettere in evidenza una dolorosa piaga sociale, quella dei minorenni corrigendi, per i quali non si richiede il ferro del chirurgo, ma il balsamo salutare di un'educazione morale e civile seriamente intesa e applicata".

<sup>37</sup> Ivi, p. 7.

<sup>38</sup> Ivi, p. 13.

educativa, riabilitativa”<sup>39</sup>.

Egli riteneva non si fosse fatto abbastanza per attuare i dettati legislativi, che, almeno nella teoria, erano ben propensi a cambiare definitivamente il destino dei tristi reclusi. Un esempio che il medico cita è la proposta “facile e felice” di affidare i minorenni a famiglie libere, anche a pagamento, come sostiene si facesse all’estero<sup>40</sup>. La conferenza si conclude con un appello ai cittadini della sua “patriottica città” affinché non siano mai scordati i giovani bisognosi<sup>41</sup>.

Durante la seconda conferenza il Dottor Veratti si riferisce direttamente alla sua esperienza all’interno della casa di custodia di Bologna. Dal 1877 al 1888 furono 1596 i minorenni che varcarono la soglia dell’istituto e che egli ebbe modo di visitare. I ragazzi avevano un’età compresa fra otto e vent’anni, pochi erano storpi o deformati, cinque o sei balbuzienti, trenta epilettici e altrettanti affetti da nevrosi. Dalla misurazione del cranio evinse che i più presentavano uno sviluppo craniale posteriore accentuato, con la fronte bassa e ristretta ma soprattutto con l’attaccatura dei capelli molto bassa, “quasi uno o due centimetri poco distante dall’arcata sopraccigliare”<sup>42</sup>. A su avviso, il comune internato è un individuo dotato di forza maggiore rispetto alla media dei coetanei, normalmente appartenente alla classe lavoratrice con genitori o parenti costretti dal loro lavoro ad essere spesso fuori casa, quali fiaccherai, serventi, lavandai, camerieri, soldati e viaggiatori. Solitamente i minorenni ricoverati avevano genitori viventi, gli orfani e gli esposti erano scarsissimi<sup>43</sup>. Moltissimi, racconta Veratti, fra i nove e i tredici anni hanno sentito la necessità di scappare di casa e di ribellarsi all’autorità paterna, della scuola o della Chiesa. Afferma, inoltre, che più del sessanta per cento dei minorenni entrati in istituto sapevano leggere e scrivere e che di conseguenza “abbiamo bisogno della scuola che si interessa non solo dell’esteriorità eruditiva, ma di quella che deve insegnare a modellare l’interiorità sentimentale in specie alla grande riforma morale e civile di un popolo, che poi infine ha tutte le attitudini per divenire grande, forte e temuto”<sup>44</sup>. Il dottore concluse appellandosi al senso di responsabilità comune affinché gli uditori riflettessero sull’importanza

---

<sup>39</sup> G. Veratti, *Due Conferenze*, cit., p. 15.

<sup>40</sup> Ivi, pp. 17-18.

<sup>41</sup> Ivi, pp. 27-28. “Io mi auguro che questa patriottica città, la quale in tempi di schiavitù scrisse sul suo scudo la leggendaria parola “Libertas” saprà oggi vivificare benefiche istituzioni per la protezione dei fanciulli, e dar sviluppo alla pubblica educazione; e dove fuvvi antico splendore di sapienza giuridica si sapranno maturare i propositi di una carità più conforme ai tempi nuovi. Bologna si affrancò dal servaggio straniero con l’amore ai liberi ordini civili: si affranchi oggi dal servaggio della delinquenza di minorenni con l’amore a quelle provvidenze che conservano le virtù cittadine. Adoperiamoci anche noi perché la giustizia sia fatta di sentimento ed abito del fanciullo, onde sia possesso e godimento all’uomo; facciamo che il ragazzo d’oggi sia l’operaio, non il delinquente di domani.”

<sup>42</sup> Ivi, pp. 30-31. Particolarmente interessanti sono dei riferimenti alla scienza fisio-sicologica, di cui Maudsley viene citato come maestro. Veratti ricorda di come lo studioso abbia cercato di trovare delle affinità fra fisico e mente, tentando di scovare il difetto fisico o la malattia appartenente al delinquente tipo e racconta di come effettuando l’autopsia di un grande criminale scoprì che lo stesso era affetto dalle malattie più terribili che avevano colpito tutti gli organi vitali.

<sup>43</sup> *Ibid.*

<sup>44</sup> Ivi, p. 40.

dell'educazione<sup>45</sup>.

## 7. Il San Lodovico dopo il regolamento del 1889

Il codice penale Zanardelli e la legge di pubblica sicurezza del 1889 apportarono sostanziali modifiche al campo della giustizia minorile. Si delinearono quattro categorie di minorenni: minorenni delinquenti (artt. 53, 54, 55 c.p.); minorenni corrotti e diffamati (art. 114 Legge di P.S.); minorenni oziosi, mendicanti o vagabondi (art. 116 di Legge di P.S.); minorenni allontanati dalla casa paterna o ribelli all'autorità paterna (artt. 221 e 222 del c.c.).

Il regolamento generale degli stabilimenti carcerari e dei riformatorii giudiziari emanato con regio decreto 260/1891 rivoluzionava i riformatorii e li suddivideva in tre istituti: di educazione e correzione, di educazione correzionale e di correzione paterna<sup>46</sup>. Altra importante novità fu che i riformatorii, governativi e privati, furono resi liberi di regolamentare autonomamente riguardo ad ora d'aria, colloqui, interazioni con l'esterno e ricompense. Di conseguenza ogni direttore redigeva il regolamento per il proprio istituto. Queste importanti novità influirono anche sull'istituto bolognese e fu decretato che dal 1891 la struttura avrebbe accolto minorenni ai sensi dell'articolo

---

<sup>45</sup> G. Veratti, *Due conferenze*, cit., pp. 41-42 "...per l'abbandono educativo e correttivo, qui s'intende la mancanza propriamente dei dati cognitivi o scientifici, che diano all'educazione quanto ha di valore l'istruzione: insomma la scuola educativa o correttiva. (...) Ben inteso che non si può né si deve pretendere che ogni padre, madre, o parente e tutore sia un pedagogo fornito di questa scienza fisiopsicologica educativa e correttiva. La società intera così com'è civilizzata ha nel suo seno le istituzioni che possono in tutti i suoi bisogni soccorrerla e provvederla dell'occorrente. Sarebbe follia se perché in una casa una o più persone hanno bisogno del medico, del notaio, del procuratore, di un professionista o di un artista qualunque, i componenti la stessa famiglia dovessero essere forniti delle cognizioni relative a tutti i detti esercizi. (...) Se si fa tanto per insegnare di parlare e scrivere correttamente, bisogna fare altrettanto per sentire ed operare correttamente. Finora la famiglia ha vissuto moralmente e civilmente coi suoi pensieri di bontà, di giustizia, di onoratezza riferendosi più di tutto all'essere cristiana. Ma purtroppo questo sentimento religioso di cristianità ha perduto della sua grande influenza moralizzatrice e civilizzatrice".

<sup>46</sup> Regolamento generale degli Stabilimenti carcerari e dei Riformatorii giudiziari emanato con regio decreto 260/1891. Il regolamento riguardo ai Riformatorii enuncia tre categorie:

- Istituti di Educazione e correzione: Destinati ai minori di cui agli articoli cinquantatré parte prima e cinquantaquattro del codice penale. Minori che al momento del reato commesso non avessero compiuto ancora nove anni, assieme ai minori tra i nove ed i quattordici anni che non avessero agito con discernimento. Il delitto doveva essere punibile con l'ergastolo o la reclusione o la detenzione non inferiore ad un anno.

- Istituti di Educazione correzionale: Destinati ai soggetti considerati negli articoli 114 e 116 della legge di pubblica sicurezza cioè ai minori di diciotto anni oziosi, vagabondi, "diffamati" o dediti abitualmente alla mendicizia e alla prostituzione. Ulteriori requisiti consistevano nell'essere privi dei genitori (o tutori), o, nel caso che fossero presenti, si dimostrassero incapaci di provvedere adeguatamente alla loro educazione.

- Istituti di Correzione paterna: Destinati ai minori discoli e indisciplinati, i cui "traviamenti il padre non riesca a domare", menzionati all'art. 222 del codice civile. Tutti i suddetti minori, ad eccezione delle femmine, dovevano essere ricoverati in queste strutture con la sola condizione che la loro ubicazione fosse al di fuori della loro provincia d'origine o della dimora dei propri genitori. L'eccezione alla regola era prevista tuttavia nel caso in cui la retta fosse per intero a carico della famiglia. Rimanendo in tema di censo, ai figli ribelli delle famiglie agiate era addirittura riservata un'intera sezione del riformatorio.

222 del codice civile, con sezione di educazione correzionale per i ricoverati ai sensi degli articoli 114 e 116 della legge di pubblica sicurezza. Dopo solo sei anni il riformatorio di Bologna iniziava ad accogliere giovani di qualunque età ed unicamente ai sensi dell'articolo 222 del codice civile<sup>47</sup>.

Al San Lodovico ogni nuovo ragazzo veniva presentato al direttore e all'istitutore, indossava l'uniforme e passava in cella d'isolamento da otto a quindici giorni, a seconda della decisione dell'istitutore stesso. Durante questo periodo il ragazzo doveva incontrarsi col direttore, con l'istitutore e con il cappellano, ma non poteva ricevere altre visite. Gli era permesso leggere, scrivere ai genitori e passeggiare con altri nuovi ammessi che si trovavano in isolamento, purché assistiti da una persona incaricata dall'istitutore. Una volta passato alla cella ordinaria, il ragazzo avrebbe vissuto a porte chiuse con catenacci, sotto il controllo di sorveglianti in divisa e armati di sciabole e moschetti. Il direttore si sarebbe visto di rado, forse mai, visto che gli si poteva rivolgere istanza d'udienza solo in casi eccezionali. La disciplina richiesta era ferrea e di certo non mancavano le punizioni quando questa veniva violata. Basti pensare che nell'anno 1894 furono inflitte 413 punizioni per cento ricoverati<sup>48</sup>.

Nel 1898 il regio decreto 198 stabilì la sistemazione e la riduzione a cubicoli del riformatorio di Bologna, che venne chiuso per apportarvi le opportune modifiche da settembre 1898 a novembre 1899<sup>49</sup>. Va sottolineato che, nonostante la riapertura, i lavori di ristrutturazione non terminarono e ripresero nel 1908 per concludersi nel 1912 con la realizzazione dell'attuale complesso che ospita l'Istituto Penale per i Minorenni di Bologna<sup>50</sup>. Per i lavori fu stanziata una somma ingente di denaro con l'obiettivo di trasformare il San Lodovico in uno dei maggiori istituti della città. Si realizzarono nove sezioni cubicolari per una capienza massima di 250 posti letto, un ampio refettorio, una vastissima sala per conferenze, una cappella, le scuole elementari, le scuole industriali e i bagni. I lavori che trasformarono una parte dell'edificio in laboratori per quattro scuole industriali e si ultimarono gli ultimi 160 cubicoli dei 250 previsti. Venne inaugurata anche la palestra per la ginnastica e redatto un bilancio spese di 250.000 lire. La capienza fino al 1911 era di 134 posti, che dal 1912 divennero 250, quasi raddoppiando<sup>51</sup>. Fin dalla riapertura l'intento del direttore fu quello di ampliare le attività lavorative, aggiungendo alle già esistenti quella di seggiolaio e di muratore. Erano ora nove i laboratori professionali aperti all'interno dell'istituto: fabbro, tipografo, lavoratore di paglia, falegname, sarto, calzolaio, lavoratore di canapa e cotone, seggiolaio e muratore.

## 8. I problemi della casa di custodia e le possibili soluzioni

Il noto avvocato e giurista Ugo Conti, che si recò in visita alla casa di custodia dei minorenni di Bologna nel 1888, affermò che gli era parso di varcare la porta degli

---

<sup>47</sup> L. Macinante, *L'Istituto*, cit., p. 20.

<sup>48</sup> Ivi, p.23.

<sup>49</sup> In questo periodo il personale di custodia e il direttore, Federico Forni, furono trasferiti al carcere giudiziario di Forlì e ritrasferiti a Bologna il 22 novembre 1899.

<sup>50</sup> L. Macinante, *L'Istituto*, cit., p. 23.

<sup>51</sup> Anonimo, *I riformatorii governativi italiani*, cit., p. 30.

inferi piuttosto che la soglia di un istituto e che sulla sua soglia si sarebbe dovuto leggere: “Per me si va nell’eterno dolore / Per me si va tra la perduta gente”. Il giurista racconta dello stato miserabile nel quale si trovavano i ragazzi, sottolineando specialmente la questione igienica e morale, il lavoro e l’istruzione, sottoponendo a dura critica ogni ramo della struttura<sup>52</sup>.

Dopo i dibattiti e le critiche Bologna tornò al centro dell’attenzione nazionale il lunedì di Pasqua del 30 marzo 1891, a causa della rivolta più grave in tutta la storia dell’istituto, come emerge dalla sentenza emessa dal tribunale di Bologna il 4 marzo 1892:

Il signor G.M. dopo assunta direzione di questa casa di custodia, avendo trovato che non erano fino allora state esattamente osservate le discipline fissate dalla legge e dai regolamenti, sollecitato anche da un ispettore carcerari, diede mano a togliere gli abusi ed inerentemente fra le cose disposte per la rigorosa separazione degli adulti dai fanciulli, e perché le razioni di vitto in cella di rigore a pane e acqua fossero ridotte alle regolamentari, locchè porta ad una diminuzione di 150 grammi di pane e forse più al giorno, ciò creò, in generale, malcontento, che provocò manifestazioni, le quali furono causa di frequenti punizioni che finirono coll’esacerbare sempre più l’animo dei reclusi, i quali vuolsi che fino dal gennaio 1891 avessero ideato e combinato una sommossa, che, essendo stata scoperta, fu in tempo sventata colla punizione di parecchi. Nonostante ciò, e nonostante la rigorosa sorveglianza che veniva esercitata, alcuni di quei reclusi riuscirono nuovamente a mettersi d’accordo per un altro ammutinamento e di fatto nel pomeriggio del 30 marzo 1891, nel mentre la massima parte dei sorveglianti stavano pranzando, ed i corrigendi erano in ricreazione nei cortili delle rispettive classi, il recluso R.S., procurandosi un ferro, che ridusse a forma di grimaldello, aprì un magazzino contenente bastoni di legno, verghe di ferro, lime ed altri utensili, e nello stesso si introdusse, mentre l’altro recluso M.A. da una finestra, dopo di avere emesso un fischio di richiamo, si fece a gridare *ci siamo, ci siamo*. A questo grido accorsero dal cortile grande i reclusi M.E., A.E., e B.G., che si associarono agli altri aderenti alla rivolta. Ne derivò naturalmente un insolito rumore che richiamò l’attenzione del sorvegliante C.F., il quale, accortosi che nel magazzino c’era del movimento, vi discese per verificare la cosa. Sulle scale incontrò il recluso I.T., che passò oltre dicendo che si trattava di uno scherzo; il C. discese ed introdottosi nel magazzino, venne dallo S., che stava appiattato dietro una colonna con un bastone di ferro, percosso e ferito al capo. Stordito dal colpo retrocesse in furia gridando; altri lo investirono, lo percussero e lo ferirono; ma pur tuttavia riuscì a sottrarsi. Alle sue grida accorse l’altro sorvegliante G.O. che fu accolto nello stesso modo del C., riportando lesioni tali che lo fecero cadere esanime sul terreno, e che lo condussero pochi istanti dopo a morte<sup>53</sup>. Nel frattempo buona parte degli individui appartenenti alla classe che stava nel cortiletto, armati di bastone di ferro o di legno e di lime, gridando e schiamazzando ruppero i vetri e

<sup>52</sup> Veratti ritenne di controbattere a queste accuse, sostenendo che alcuni anni prima fu lui stesso a lamentare ciò che non riteneva congruo all’interno della struttura, riportando “le gravi sconcezze igieniche quando i dormitorii erano singole e strette camere con cinque, con sei individui per camera – quando mancava una regolare ginnastica con apposito e valente maestro – quando la cucina era governata da persone non fidate e ligie alle frodi che da loro stesse o dai venditori potevansi commettere – quando i cessi e gli anditi erano più oscuri e ristretti e male forniti delle opportune pulizie e disinfestazioni – quando le celle di punizione erano sottoranei – quando mancava un servizio di infermeria...”. Veratti aggiunse anche che nel 1889 erano stati registrati solo tre morti fra i ragazzi ricoverati, e tutti e tre provenivano da altri istituti ed erano giunti a Bologna già in stato di malattia avanzata, mentre “in altr’epoca avevamo il 7, l’8, fino il 10 per cento di mortalità all’anno, ed una immensa generalità di fisici ridotti a processi morbosi lenti e tisionegi che andavano poi a morire altrove” G. Veratti, *Due Conferenze*, cit., pp. 19-21.

<sup>53</sup> Giuseppe Ognibene era un sorvegliante di seconda classe che morì il primo aprile 1891.

fracassarono le serrande; accorse il direttore con altri sorveglianti, ma tutti furono impotenti a frenare quel tumulto. Accolti a grida ed a bastonate e rimasti feriti A.B., L.A. ed il ricoverato A. de G., che per riparare il direttore ricevette lui il colpo, dovettero ritirarsi, finché, sopraggiunto un rinforzo, si poté finalmente disarmare e tradurre in carcere i colpevoli<sup>54</sup>.

Nella *Gazzetta dell'Emilia* del trentuno marzo 1891<sup>55</sup> si leggeva che “i giovani facinorosi sono tutti dell'età dai diciotto ai venti, e sono per la maggior parte provenienti dalle case di custodia di Genova, Pisa, Tivoli, Firenze, donde furono mandati a Bologna perché essendo i più turbolenti avevano provocato altre sommosse”. Molti dei ragazzi interrogati dopo la rivolta dissero di essersi armati per proteggersi dai sorveglianti o dai compagni, ma i giudici non credettero a tali giustificazioni, sostenendo che nessuno degli imputati aveva riportato lesioni e che la metà dei ragazzi presenti in istituto poté restare in disparte senza venire coinvolta nei tafferugli. A fine dibattimento i ragazzi ammisero di essersi ribellati all'arbitrario lavoro del direttore e dei sorveglianti, perché questi, scrivendo continue ed ingiuste denunce, provocavano altrettante ingiuste condanne, fino al punto di privarli perfino del pane che per regolamento spettava. Anche queste dichiarazioni furono considerate mendaci dai giudici, in quanto smentite da altri testimoni. Tuttavia il direttore ammise che dal giorno della sua nomina si distribuivano 150 grammi di pane in meno, ma che tale diminuzione era legittimata dal regolamento generale, ed i giudici convennero che, al massimo, il direttore potesse essersi macchiato di “soverchio rigore”.

In sede di indagine fu anche appurato che più di una volta i reclusi erano stati confinati in cella a pane e acqua per più di otto giorni “ma neanche questo può dirsi arbitrario perché dipendente da continue condanne per mancanze commesse in cella”. I giudici non mancarono, seppur flebilmente, di ricordare che il regolamento generale faceva espresso riferimento ad educazione, sentimento e cura, affermando dunque che “potrebbe forse discutersi sulla convenienza del sistema ed anche sostenersi contrario allo spirito che informa il regolamento; ma trattandosi di apprezzamenti che nel regolamento non trovano espressa condanna, non possono dirsi illegali”.

Quindici dei venticinque imputati furono condannati ad alcuni mesi di reclusione e al pagamento delle spese legali, due furono assolti ed uno non fu processato perché morto nelle more del procedimento. Sette furono rinviati alla Corte d'Assise, e di questi sei furono condannati ed uno prosciolto. Fra i sei condannati solo cinque scontarono la pena, perché il sesto morì di tubercolosi pochi giorni dopo la sentenza<sup>56</sup>. Nonostante il direttore Gaetano Monzani non fosse considerato responsabile di nulla, venne trasferito immediatamente alla Casa di Detenzione di Castelfranco Emilia e Virginio Bertorelli fu nominato suo sostituto<sup>57</sup>.

Un'altra sommosa avvenne il quattro settembre 1893<sup>58</sup>, perché il direttore sospese la passeggiata esterna all'istituto a causa della fuga di tre corrigendi. La mattina del giorno seguente i minorenni dovevano recarsi alle officine di lavoro, ma si rifiutarono,

<sup>54</sup> A. Bianchi, *Delle sommosse nei Riformatorii per giovani*, Milano 1902, pp. 56-61.

<sup>55</sup> In *Gazzetta dell'Emilia*, numero 89, Bologna 31 marzo 1891.

<sup>56</sup> A. Bianchi, *Delle sommosse*, cit., p. 61.

<sup>57</sup> L. Macinante, *L'istituto*, cit., p. 17.

<sup>58</sup> Trib. Bologna, Sent. 2616/1893.

ed incitati da alcuni ragazzi si ritrovarono tutti compatti nella protesta. Accorsero sul luogo sorveglianti e agenti di polizia, che tradussero in cella i corrigendi, fra cui tre in particolare opposero forte resistenza e lottarono contro i sorveglianti, provocando lesioni guaribili in dodici giorni ad un sorvegliante e guaribili in quindici giorni ad un maresciallo di polizia.

Gli agenti furono ingiuriati con gli epiteti più vari: *boia, vigliacchi, assassini, spie...* Portati in cella i più facinorosi, gli altri si avviarono verso le officine ed incominciarono a lavorare come ogni giorno. Tuttavia, dopo la consueta sospensione per il momento del pranzo, quando era tempo di riprendere il lavoro, per solidarietà con i compagni puniti al mattino vi fu una nuova rivolta. Gli agenti esterni furono richiamati e anche i capi di questa sommossa furono prima tradotti in cella e poi condotti a San Giovanni in Monte<sup>59</sup>.

Negli archivi del Centro di Giustizia Minorile si trovano i verbali degli interrogatori dei ragazzi e della polizia, nonché i documenti prodotti dal direttore. Fra questi ultimi vi sono delle tabelle che testimoniano la condotta degli imputati al San Lodovico, da cui emerge che sette riportavano cattiva condotta, due mediocre e quella dell'ultimo "fu or pessima or discreta, da alcuni mesi pareva che si ravvedesse".

Si hanno notizie di altre sommosse avvenute gli anni successivi: il 15 dicembre 1892 per cui quattro ragazzi furono condannati a diversi anni di carcere, l'8 settembre 1895 che portò al trasferimento in carcere di quattro ragazzi, ed ancora nel maggio 1897 e il 25 marzo 1898<sup>60</sup>. Bianchi nel 1902 dedicò un capitolo del suo libro al "Parere dei Competenti sulle cause delle sommosse nei riformatorii". Fra gli intervistati vi era anche Giulio Benelli, direttore della casa di correzione paterna di Bologna, presentato dall'autore con parole lodevoli:

L'Istituto di Bologna, come è diretto al presente, non può temere sommosse, perché l'avvocato cavaliere Guido Benelli, che lo dirige, è tra i rarissimi che ben comprendono la missione educatrice che si deve avere tra i giovani discoli. Il Benelli è anche scrittore conosciuto e apprezzato in queste materie, e Bologna d'ogni partito è concorde nel tributargli le dovute lodi.

Il direttore comincia la sua intervista riferendosi principalmente ai riformatorii governativi di correzione paterna ed afferma che a suo parere la prima causa delle sommosse era "indubbiamente" l'applicazione dei sistemi disciplinari che portavano alla negazione del principio educativo, che in teoria avrebbe dovuto ispirare ogni azione e ogni scelta all'interno di un riformatorio. A detta del Benelli, molti direttori non avevano sufficienti conoscenze di psicologia infantile e di pedagogia correzionale e, siccome provenivano dall'amministrazione carceraria, trasferivano modi e metodi dal carcere al riformatorio. Tale *forma mentis* induceva a considerare i giovani reclusi come delinquenti e non come alunni da educare. Il direttore ricorda quindi come esistessero riformatorii retti da direttori competenti che avevano stilato un buon regolamento interno e altri riformatorii guidati da direttori meno aggiornati culturalmente, che avevano organizzato il riformatorio più come un carcere che come una struttura educativa. Di conseguenza vi era la necessità di un regolamento

---

<sup>59</sup> A. Bianchi, *Delle sommosse*, cit., p. 62.

<sup>60</sup> Ivi, p. 63.



disciplinare unico, da applicarsi a tutto il territorio nazionale.

La seconda causa delle sommosse secondo l'intervistato era la presenza dei sorveglianti, che allo stato erano guardie carcerarie, a cui erano stati soltanto cambiati nome e divisa senza mutarne le abitudini. Incompatibili con il "contatto intelligente, istruttivo e morale di cui i giovinetti hanno bisogno" essi, infatti, mancavano anche delle nozioni più elementari. Benelli era consapevole che a motivazione della maggior parte delle sommosse veniva portato il vitto, ma a suo parere questo era solo un pretesto, visto che, secondo il direttore, nei riformatorii governativi il vitto era "sano, sufficiente ed opportunamente variato". Altra possibile causa di malumori poteva essere la commistione, nello stesso istituto, di fanciulli con precedenti giudiziari e di altri che avevano commesso solo qualche leggerezza, per non parlare del fatto che convivevano ragazzini molto piccoli con ultra diciottenni, i quali erano spesso irrequieti e necessitavano di maggiori attenzioni anche per la crescente voglia di libertà e per lo svilupparsi del desiderio sessuale. Altro presupposto fondamentale per poter svolgere accuratamente il ruolo di direttore secondo Benelli era lo snellimento della burocrazia amministrativa "per potersi dare anima e corpo allo studio individuale dei fanciulli a lui affidati, che abbia per solo obiettivo il loro avvenire, che non disdegni vivere fra loro come il *paterfamilias*"<sup>61</sup>.

## 9. Il contributo di Alessandro Doria

Nel 1907 il Direttore Generale Alessandro Doria presentò il nuovo regolamento unico che disponeva la separazione dei riformatorii dall'amministrazione carceraria. Il

<sup>61</sup> A. Bianchi, *Delle Sommosse*, cit., pp. 63-65. In conclusione Benelli propone dieci punti su cui lavorare per migliorare lo stato dei riformatorii governativi:

1. Compilazione di un regolamento unico, speciale però per ciascuna categoria di istituti, redatto da persone competenti e specializzate in pedagogia infantile.
2. Distinzione assoluta della denominazione delle varie categorie di istituti in: istituti di correzione paterna articolo 222 c.c.; riformatorii articolo 114 L.P.S.; case di correzione per minorenni condannati.
3. Applicazione del nome "*italiani benemeriti della redenzione della giovinezza* in luogo di *istituti di correzione paterna*", che rievocava alla mente un luogo per piccoli delinquenti.
4. Ristabilimento del posto di istitutore con grado pareggiato a vice direttore, ma senza nessuna attribuzione amministrativa.
5. Costituzione di un ispettorato speciale per gli istituti per minorenni, e specie per i riformatorii privati.
6. Inversione del sistema di scelta dei sorveglianti, senza esigere che le guardie non potessero diventare sorveglianti se non dopo un periodo di lavoro come guardia carceraria, ma costituendone un corpo speciale e separato.
7. Dipendenza, per quanto riguarda l'indirizzo scolastico ed educativo dal ministero della pubblica istruzione, al pari degli altri istituti educativi mantenuti a cura dello stato.
8. Allontanamento dagli istituti di correzione paterna di quei giovani che avessero raggiunto i diciotto anni senza essere stati ritirati dai propri genitori, destinandoli ad appositi istituti.
9. Preporre ad ogni classe delle scuole un maestro, e pagare i maestri convenientemente, così da poter pretendere che essi dedichino agli allievi varie ore (all'infuori dell'insegnamento) per l'assistenza, nonché nelle ricreazioni, nelle passeggiate, nei refettori, così che gli effetti dell'insegnamento non andasse paralizzato dal contatto continuo con i sorveglianti, per lo più inetti e ignoranti.
10. Autorizzazione a frequentare laboratori privati esterni e le scuole pubbliche a quei giovani per i quali non vi sono laboratori o studi convenienti.

regolamento, fortemente voluto da Doria, apriva ad un indirizzo nuovo, autonomo ed innovativo della legislazione minorile a proposito del trattamento e dei criteri per lo sviluppo delle personalità<sup>62</sup>. Non vanno tralasciate altre innovazioni, meno condivisibili, come la divisione dei giovani ricoverati in squadre, soggette ad abitudini e comandi militari. A Bologna, ad esempio, probabilmente la situazione sfuggì di mano, visto che la sveglia, il silenzio e i pasti venivano annunciati con i medesimi squilli di tromba adottati nell'esercito.

Nell'odierno istituto penale per i minorenni di Bologna troviamo una traccia del regolamento 606/1907<sup>63</sup>: una lapide posta al primo piano, dove ora si trovano le celle dei ragazzi<sup>64</sup>. La lapide reca un estratto dalla relazione di Doria al Ministro dell'Interno Giovanni Giolitti nel presentare il nuovo regolamento:

Sia l'asilo luogo di protezione ed insieme organismo di risanamento morale, esplicante l'opera sua mercè prudente, oculata terapeutica educativa, la quale confortando lo spirito e l'intelletto, crei una equilibrata coscienza e – a gradi, a piccoli passi – conduca alla rigenerazione. / Alessandro Doria.

Il regolamento prevedeva che i giovani fossero suddivisi in squadre relativamente all'età e in classi a seconda della loro condotta. Le squadre erano composte da non più di quindici giovani e ad ognuna di esse era preposto un istitutore. Le classi ordinarie erano tre: di esperimento, comune e di distinzione. La quarta, straordinaria, era la classe di punizione per i giovani di cattiva condotta. La promozione da una classe all'altra, come anche l'assegnazione alla classe di punizione, erano effettuate in base ai punti che ogni giovane riportava per la condotta, per lo studio e per il profitto nel lavoro. Il regolamento consentiva dei divertimenti straordinari, consistenti ad esempio nel fare l'albero di Natale con la propria famiglia e nel partecipare a intrattenimenti drammatici o musicali negli ultimi giorni di carnevale. Tali, flebili, concessioni derivavano dalla filosofia di Smiles, il quale riteneva che la mente avesse bisogno di riposare e di svagarsi. I divertimenti non dovevano essere considerati come una perdita di tempo, ma come economia di vita. L'uomo distraendosi avrebbe rinvigorito le forze intellettuali e fisiche, così da possedere successivamente una energia maggiore da dedicare al lavoro. Anche la filosofia che ispirava il regime punitivo era in controtendenza rispetto alla precedente, aberrando i mezzi di punizione "crudeli" e affidandosi piuttosto alla nuova pedagogia, che pur riconoscendo la necessità del castigo, consigliava mezzi idonei e razionali che non deprimessero il fanciullo, e "che

<sup>62</sup> Il personale di educazione era quindi formato da maestri elementari e, in mancanza, da persone che avevano compiuto gli studi ginnasiali o tecnici, erano organizzati in istitutori, censori e vice censori.

<sup>63</sup> I premi e i castighi erano previsti dall'art. 117 del 606/1907, il quale stabiliva che ai giovani che emergevano per capacità e per zelo andavano attribuite le seguenti ricompense: conferimento dei gradi militari nelle esercitazioni analoghe e delle distinzioni negli incarichi scolastici e industriali; ammissione alle passeggiate mensili; ammissione alle passeggiate festive e alle visite fuori dell'istituto; ammissione alle gite di premio; iscrizione nel comitato d'onore; premi scolastici annuali; medaglia d'argento. Le punizioni passibili erano: rimprovero semplice; esclusione dalla ricreazione, da due ad otto giorni; sospensione dalle passeggiate, da due ad otto settimane; isolamento temporaneo dai compagni, da uno a cinque giorni; rimprovero al cospetto della squadra; cella semplice, da uno a dieci giorni; ammonizione in presenza di tutta la compagnia; cella di rigore colla razione giornaliera di pane e una minestra, da uno a dieci giorni; espulsione e passaggio al riformatorio di rigore.

<sup>64</sup> L. Macinante, *L'Istituto*, cit., p. 24.

lo mortificassero ma non lo avvilissero, che producessero dolore morale ma non dolore fisico”.

L’istruzione civile impartita all’interno dei riformatorii prevedeva che l’anno scolastico cominciasse il primo settembre e terminasse il primo luglio. Nelle prime due settimane di luglio si sostenevano gli esami annuali e di conseguenza si rilasciavano ai meritevoli i certificati di proscioglimento dall’istruzione obbligatoria e le licenze, entrambi con effetti legali. Gli esami di riparazione si sostenevano nelle prime due settimane di settembre. Dal 1907 al 1911 i due terzi degli studenti dei riformatorii superò positivamente gli esami di profitto. Il pensiero che governava era chiaro:

le scuole varie, di esercizi militari, di ginnastica, di disegno, di musica, di canto, di declamazione, sapientemente alternate e temperate, nel fine supremo della educazione, della istruzione ordinaria e della disciplina, formano un complesso di virtù allevatrici tali da cancellare ogni meno lodevole abitudine per ragione e forza di circostanze e di ambiente. [L’istituto doveva sapersi organizzare in modo tale da] non lasciar tempo ai giovani non pure alle pratiche, ma nemmeno ai pensieri disonesti.

Connessa all’istruzione civile era l’istruzione industriale, considerata di importanza “capitale” all’interno di ogni istituto per assicurare un avvenire a ciascun ricoverato. Secondo questa logica furono organizzate le officine di ciascun istituto, che diventarono vere e proprie scuole industriali volte a formare operai preparati, fra cui i più meritevoli ricevevano anche modeste remunerazioni. Per i bambini di età compresa fra i nove e i dodici anni si prevedeva la scuola di lavoro manuale, come avviamento alle scuole industriali. Questo insegnamento venne inaugurato nel riformatorio di Roma nel febbraio del 1904 e, dopo essere stato perfezionato, fu inserito nel regolamento unico del 1907.

Ultima nota rilevante del regolamento è la previsione per ciascun istituto della formazione di un corpo musicale, composto da almeno trenta allievi, che suonasse tutti i giorni festivi nell’istituto, che prendesse parte alle passeggiate e che potesse prestare servizio anche fuori dal riformatorio. A questo proposito per i ragazzi del San Lodovico le mete erano normalmente i comuni limitrofi: Casalecchio di Reno, Rastignano, Cadriano, Trebbo di Reno, Borgo Panigale o l’ippodromo Zappoli. Per le occasioni particolari i percorsi potevano variare, come avvenne per il funerale di Enrico Panzacchi, a cui parteciparono anche i giovani reclusi. Una cronaca del 1911 menziona la banda musicale del San Lodovico:

Il venticinque maggio 1911, favoriti da un cielo primaverile, gli alunni dell’istituto accompagnati dal direttore, dal segretario e da alcuni funzionari del personale d’educazione, effettuarono la passeggiata mensile, recandosi nel vicino comune di Rastignano.

In pieno assetto di marcia, preceduti dal corpo musicale, attraversarono nell’andata e nel ritorno la città. Giunti a Rastignano, dopo un breve periodo di riposo, la musica eseguì scelte sinfonie sotto la direzione del maestro Lino Caratelli, ricevendo calorosi applausi degli astanti.

Sotto la direzione del maestro di ginnastica il signor Tommasino Luigi, ed alla presenza di molto pubblico, alcuni alunni diedero un saggio di ginnastica, la cui perfetta esecuzione ne suscitò viva ammirazione.

Il ritorno si compì nel massimo ordine e in tutti rimase il gradito ricordo della bella passeggiata<sup>65</sup>.

<sup>65</sup> L. Macinante, *L’Istituto*, cit., pp. 25-26.

## 10. La prima metà del Novecento

Francesco Benucci divenne direttore del San Lodovico nel 1911 e fu affiancato da un vice direttore, un segretario, un contabile, un computista e un applicato. Il personale di educazione si componeva di un censore, due vice censori, ottantadue istitutori e quattordici inservienti di basso servizio. Erano presenti in istituto anche un medico, un cappellano, il maestro di musica Angelo Cicognani, il maestro di ginnastica professor Luigi Tommasino, tre maestri elementari, un assistente tecnico e dieci maestri d'arte. Le scuole industriali attive erano: fabbri-meccanici con il maestro Ettore Bartolozzi, falegnami-ebanisti con il maestro Ettore Bordoni e calzolai con il maestro Lino Caratelli<sup>66</sup>.

Nota rilevante di questo periodo è la partecipazione del San Lodovico all'Esposizione di Torino del 1911<sup>67</sup>, che si concluse con la vittoria e con la medaglia d'oro. In un'altra precedente esposizione l'istituto conseguì una medaglia d'argento, due di bronzo e una menzione onorevole<sup>68</sup>. Nel 1911 Bologna si presenta con delle tavole di disegno ornamentale, geometrico e industriale. Sono esposti anche fabbricati in gesso, plastica e cartone, oltre a delle fotografie. Queste ultime raffigurano la palestra e le sale della scuola e delle officine dell'istituto. I lavori furono eseguiti dai ragazzi all'interno delle officine di fabbri-meccanici con la supervisione dell'insegnante Ettore Bartolozzi, dagli ebanisti con l'insegnante Ettore Bordoni, da calzolai e sellai con l'insegnante Lino Caratelli<sup>69</sup>.

L'anno seguente vi fu una formale, ma rilevante novità. Con decreto ministeriale del 28 aprile 1912 si intitolò al filosofo e pedagogista Pietro Siciliani la struttura di nostro interesse. Da quel momento in poi la denominazione "San Lodovico" fu abbandonata in favore della nuova, in vigore ancora oggi, mentre il cardinale arcivescovo Giacomo della Chiesa, futuro Benedetto XV eletto pontefice nel 1914, si recava in visita pastorale al riformatorio bolognese almeno una volta all'anno per impartire la cresima ai giovani internati<sup>70</sup>.

La Grande Guerra ha lasciato nell'odierno IPM una lapide che ricorda due dipendenti caduti al fronte: il tenente Ettore Bonessio e il soldato Umberto Barilli. Bonessio entrò nell'amministrazione carceraria il primo aprile 1910 e fu destinato a Procidia per essere trasferito a Bologna solo pochi mesi dopo come computista di seconda classe. Morì il 21 luglio 1915 come tenente degli alpini nell'assalto alla Cresta Cuznica del Monte Nero, mentre risaliva un canalone assieme al parlamentare socialista Leonida Bissolati. Il padre del caduto, Pietro Bonessio, istituì un premio di mille lire a favore del migliore alunno dell'istituto. Di Umberto Barilli decedette il 27 ottobre 1915 e si celebrò una messa di suffragio in suo ricordo nella cappella

---

<sup>66</sup> Anonimo, *I riformatorii governativi italiani*, cit., p. 30.

<sup>67</sup> Nel 1911 si tenne l'Esposizione Internazionale di Torino ove vennero invitati a partecipare anche i riformatorii governativi maschili di Bologna, Boscomarengo, Napoli, Pisa, Roma, San Lazzaro Parmense, Santa Maria Capua Vetere, Tivoli e Torino e i riformatorii governativi femminili di Torino, Palermo, Modena, Piacenza, Lecce e Crema.

<sup>68</sup> L. Macinante, *L'Istituto*, cit., p. 26.

<sup>69</sup> Anonimo, *I riformatorii governativi italiani*, cit., pp. 31-32.

<sup>70</sup> L. Macinante, *L'Istituto*, cit., p. 26.

dell'istituto la domenica del 28 novembre 1915<sup>71</sup>.

Con il decreto 1404 del 1934 l'istituto bolognese divenne Casa di Rieducazione predisposta ad accogliere tre tipologie di minorenni: ragazzi che secondo il Tribunale necessitavano di rieducazione a causa della loro condotta; ragazzi sottoposti ad indagine penale in regime di carcerazione preventiva ed ordinaria; ragazzi prosciolti a cui si fosse applicata una misura di sicurezza.

#### 11. Gli internati al San Lodovico fra il 1940 e 1941

In quest'ultimo paragrafo si riportano le storie di due ragazzi internati al San Lodovico all'inizio degli anni quaranta. Queste ricostruzioni sono state possibili grazie alla consultazione dei fascicoli personali presenti all'archivio del Centro di Giustizia Minorile di Bologna.

L.G. di anni sedici: nato il ventidue marzo 1924 ed entrato nell'Istituto il tre agosto 1940, con decreto di ricovero del Tribunale per i Minorenni di Firenze. Nella cartella clinica dell'istituto bolognese è riportato che L.G. era un soggetto bisognoso. E da una lettera scritta dalla madre al Direttore, si apprende che il ragazzo è stato inviato all'istituto per espresso desiderio di questa, "non per aver commesso qualche reato, ma unicamente a scopo di correzione". Il 26 giugno 1940 il Questore di Firenze scrive al Tribunale dei minorenni descrivendo il minore come un discolo, dedito all'ozio, al vagabondaggio e al furto, ribelle agli ammonimenti dei genitori, nemico dello studio e dell'onesto lavoro e, dunque, tenendo conto delle condizioni familiari, chiede che si provveda al ricovero del minore in un Istituto di Rieducazione minorile. Presso il Tribunale per i minorenni di Firenze L.G. dichiara:

Il mio babbo è morto l'altra domenica, non è vero che fossi un vagabondo, sono stato sempre garzone di diversi bottegai, ma sono stato sempre licenziato perché portavo via qualche soldo. I miei genitori mi rimproveravano ma io non ho mai dato ascolto ai loro consigli. Sono contento di essere rinchiuso in una Casa di Rieducazione ove potrò imparare un mestiere e diventare un onesto cittadino.

L.G. era iscritto alla Gioventù Italiana del Littorio dal 1937 e mentre si trovava in Riformatorio rinnovò la tessera, pur dispensato dal pagamento del bollo poiché in possesso della tessera di povertà. E nel "rapporto delle donne fasciste sulle condizioni famigliari", redatto al momento dell'ingresso di L.G. nell'Istituto di Bologna, si legge:

Il padre, ex impiegato ferroviario, condannato a tre anni di reclusione per peculato, è ora degente all'ospedale per ulcera intestinale; la madre fu, a sua volta, condannata per calunnia a seguito del processo del marito, vive miseramente. La famiglia si compone dei genitori, di una sorella e di un fratello. Essa aveva cura di lui, lo teneva bene relativamente alle condizioni sue ed aveva capacità ad educare la prole in genere. Il ragazzo non aveva costanza al lavoro e facilmente si appropriava di ciò che poteva. Finì gli studi elementari del grado superiore e s'iniziò nel mestiere del meccanico. Per un anno fu ricoverato all'Istituto di Santa Marta. Fu ripreso dalla famiglia quando i genitori furono scarcerati.

Il rapporto, però, si appunta anche sul comportamento del ragazzo all'interno dell'istituto:

---

<sup>71</sup> L. Macinante, *L'Istituto*, cit., pp. 27-28.

[...] apparentemente tranquillo, conosce i motivi del provvedimento preso a suo carico. Attribuisce però le sue malefatte alla indigenza ed alla fame. Ha il padre morente in un ospedale affetto da cancro. La madre è infermiera e convive con un vedovo, che ha condotto in casa quattro dei suoi undici figli. Ha frequentato regolarmente con successo tutte le classi della scuola elementare. È di buona intelligenza e di buona memoria. Nutre un certo rancore per la mamma, che, a suo giudizio, è stata la causa della rovina familiare. Sarebbe suo desiderio di unirsi ad un fratello ventunenne, operaio presso l'officina G. di Firenze.

Il 18 agosto 1941 L.G. fu dimesso dalla Casa di Rieducazione di Bologna poiché arruolato in Marina come da suo espresso desiderio.

L'altro caso significativo fu quello di I.M., un ragazzo di sedici anni nato il 20 maggio 1925 a Brescia, ed entrato nell'Istituto di Bologna il quindici luglio 1941 per richiesta del padre<sup>72</sup>. Nel suo fascicolo è presente una lettera del due giugno 1940, scritta dai carabinieri di Milano alla Pretura di Salò ed anche un modulo compilato dalla stazione dei carabinieri di Brescia il 25 aprile 1941:

[...] I. M. è un monello, poco amante del lavoro, da continue pene e dispiaceri ai genitori, spesso abbandona la casa paterna trascorrendo le notti in giro ed in compagnia di altri ragazzacci del paese commettendo furtarelli. Sesse volte quest'Arma ha invitato il discolo in questione a correggersi e a far del bene, ma sempre senza buoni risultati.

Il predetto ha frequentato la 5° elementare, è molto intelligente e fin dalla tenera età si è sempre dimostrato incorreggibile.

I genitori del discolo sono persone oneste e laboriose, i quali notando nei figlioli carattere pericoloso, incline al vizio e al male, ribelle, disubbidiente e violento, si sono sempre adoperati – nonostante la numerosa prole – per correggerlo onde indurlo sulla retta via, ma invano. Per quanto sopra detto, si esprime parere favorevole per il ricovero del minore in un Istituto di rieducazione dello Stato.

[...] da circa due mesi, da segni evidenti di carattere ribelle, come ebbe a manifestare per il passato e, che per tale motivo venne riferito a codesto Regio Tribunale. L'I. iniziò la sua attività col farsi retribuire di una settimana di lavoro dal suo padrone dicendosi incaricato dal proprio genitore, ed appena in possesso del danaro si allontanava da casa oziando nei pubblici esercizi, rincasando dopo alcuni giorni ed in ora in cui sapeva assente il proprio genitore. In casa, come affermano i suoi famigliari, s'impossessa di danaro ed oggetti vari, usando violenza verso la sorella ed investendo pure la madre con parolacce, in quanto questi cercano di ricondurlo sulla retta via.

In questo breve periodo di tempo, in seguito alle lagnanze dei famigliari, questo comando ha per ben tre volte chiamato in quest'ufficio il giovane I. diffidandolo a rimettersi sulla retta via, ma ogni esortazione è stata fin qui vana, costringendo i genitori ad implorare l'intervento delle Autorità competenti a prendere provvedimenti per evitare peggiori conseguenze.

Il ragazzo fu quindi condotto nell'Istituto di Osservazione di Brescia e “interrogato circa i motivi del suo internamento il minore dice di avere lo scorso anno compiuto un furto di cento lire, in danno del proprietario di un negozio di oggetti elettrici, presso il quale trovatisi alle dipendenze come apprendista. Aggiunge di essere stato poco assiduo al lavoro, di essersi assentato da casa e di avere speso denari in divertimenti”. Nel maggio del 1941 fu annotato il comportamento del ragazzo:

---

<sup>72</sup> Decreto TM Brescia 23/06/1941, ACGMBO.

ricoverato oggi in questo Istituto (17/05/1941) il ragazzo è tranquillo / sonno regolare, appetito buono / condotta tranquilla e ordinata / scrive ai famigliari in buoni termini / socievolezza buona / carattere tranquillo / riceve notizie dai famigliari, il ragazzo dimostra di essere contento / umore indifferente.

Il ragazzo fu trasferito a Bologna nel mese di luglio, ma solo un mese più tardi si ammalò gravemente e in una lettera del Ministero di Grazia e Giustizia al Tribunale dei Minorenni di Bologna, del 9 agosto 1941, si richiese l'immediato proscioglimento del minore perché affetto da una forma gravissima di lue, cioè di sifilide. Si dispose, dunque, che il ragazzo venisse rimandato alla sua famiglia, nonostante che nel fascicolo fossero presenti vari certificati di "assoluta povertà", che potevano significare l'impossibilità di curare il giovane. Comunque l'11 agosto I.M. fu dimesso. Il 18 agosto 1941 il padre del ragazzo scrisse una lettera indirizzata al Direttore in cui chiedeva i motivi dell'inaspettato ritorno del figlio: poiché egli gli parlava di ospedale, di malattia e di iniezioni, il padre voleva essere informato in che cosa consistesse la malattia a cui il figlio faceva riferimento. Egli dichiarava inoltre di essere particolarmente preoccupato del fatto che il figlio ricadesse nei suoi errori. Questo è l'ultimo atto che ci ricorda il caso.